

La storia

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

Il maschietto, Kalaichelvan, ha 4 anni e una gamba sola. Alla sorellina Kalaichelvi, 2 anni, manca un braccio. Nell'ospedale di Vavuniya forse nessuno ha ancora avuto il coraggio di spiegare loro che papà e mamma non ci sono più. Gli stessi proiettili piovuti dal cielo, che hanno provocato le loro orrende mutilazioni, si sono portati via i genitori ed altri 20 tra fratelli, sorelle, cugini, zii. Un intero clan familiare annientato in uno dei bombardamenti aerei che da settimane hanno trasformato il distretto di Vanni, in Sri Lanka, in un mattatoio adibito all'indiscriminato abbattimento di ogni essere vivente che disgraziatamente ci si trovi intrappolato.

Kalaichelvan, Kalaichelvi.

Quando il furore della macchina bellica si sarà placato, nell'isola-Stato a sud dell'India scoccherà forse l'ora della pietà e della solidarietà umana. I volti di quei due orfanelli uniti dalla sventura incerneranno allora nella memoria delle generazioni future il senso della catastrofe umanitaria che nel mese di aprile del 2009 sconvolse un angolo dimenticato del nostro pianeta. Dove sta esauendosi un conflitto che dal 1983 ha visto contrapporsi il governo di Colombo e i movimenti separatisti dell'etnia tamil, facendo almeno 70mila vittime.

Accerchiati nell'ultimo loro rifugio, i forse duemila guerriglieri superstiti dello Ltte (Tigri per la liberazione della patria tamil) sono prossimi alla disfatta. Non hanno più scampo. Forse alcuni di loro, compreso il capo Vellupillai Prabhakaran, sono fuggiti via mare nella vicina India. Ma in gran numero sono rimasti lì, intrappolati in uno spazio di dieci chilometri quadri, mischiati ai civili tamil che loro stessi avevano spinto a ricollocarsi lì, nel distretto di Vanni. Perché quella era un'area che, stando agli accordi raggiunti con le forze armate dello Sri Lanka, avrebbe dovuto essere una zona franca.

Incalzati dalle truppe, i ribelli sono stati costretti a debordare a loro volta nelle aree assegnate ai civili, ed ora gli uni e gli altri sono bersaglio di una massiccia ed indiscriminata offensiva terrestre ed aerea dell'esercito nazionale. O almeno, questa è la versione tamil della carneficina, mentre dalla parte opposta si accusa il cinismo delle Tigri, che dopo essersi distinte in passato

per la ferocia di attacchi terroristici che non risparmiavano i civili cingalesi, oggi userebbero i loro stessi conazionali tamil come scudi umani.

Kalaichelvan e Kalaichelvi erano a casa loro, un giorno di due settimane fa, quando sul villaggio di Pokkani d'un tratto si scatenò l'inferno. La loro abitazione e quelle vicine furono letteralmente rase al suolo. Decine di morti, decine di feriti, decine di dispersi. Sono stati gli operatori della Croce rossa a far conoscere la loro sorte ai loro parenti all'estero. Uno di loro Thirugnasoorthy, vive da 33 anni in Italia. Fa l'operaio alla fabbrica tessile Zegna Baruffa di Biella. Ieri era a Roma per una manifestazione indetta dalla Comunità Tamil in Italia.

Migliaia di persone venute da Palermo, Lecce, Napoli e altre città ancora, si sono radunate in piazza Navona per denunciare l'eccidio dei loro conterranei, che avviene «senza che il mondo ne sappia niente». «Siamo sdegnati - dicono i tamil residenti nel nostro paese in un appello rivolto al governo ed al parlamento italiani - nel vedere con quanta semplicità tutti ci girano le spalle».

Il racconto

«I miei nipotini orfani e mutilati, sopravvissuti alla strage dei familiari»

Civili in fuga

Nell'ultima settimana
113mila profughi
dal distretto di Vanni

In mezzo alla folla sventolano le bandiere rosse con una testa di tigre dorata in mezzo. Simbolo della patria tamil, spiegano, e non del movimento delle Tigri. Ma sul bordo di alcuni drappi spicca la scritta Ltte, e comunque, dice Janani, portavoce della Comunità, «per noi la Ltte è l'unica organizzazione che ci rappresenta e ci difende». I cori sono incalzanti. Invocazioni a fermare il genocidio, accuse al «presidente Rajapaksa assassino», richieste d'aiuto e di attenzione ai leader del mondo. E soprattutto, scandita in modo quasi ossessivo, l'autodifesa: «Noi non siamo terroristi». Perché i tamil nel mondo sanno perfettamente che questa è l'idea che buona parte dell'opinione pubblica si è fatta delle Tigri. E sanno che esse compaiono nelle liste ufficiali delle organizzazioni terroriste stilate da Usa e Unione Europea, così come da India e Canada.

Ma il dubbio se l'Ltte sia stato un gruppo eversivo o un movimento patriottico oggi è meno importante del disastro che incombe su decine o for-



Distribuzione di cibo nel campo profughi vicino alla città di Manik nel nord del Paese

Il grido dei Tamil «Ecco le prove del massacro nello Sri Lanka»

Migliaia di emigrati manifestano a Roma per denunciare la catastrofe umanitaria che avviene nell'ex-Ceylon «mentre il mondo tace»

Foto Reuters